RELAZIONE DI UNA ESCURSIONE AL TERMINIO DEL CAV. M. TENORE LETTA ALLA REALE...

Michele Tenore

Digitized by Google

dimora nel partire, e partimmo. Battevano le dodici quando ci mettevamo in istrada; le fresche brezze della notte che succedevano ad un giorno estuante, il chiaro di luna e la bontà del cammino, ci fecero trascorrere lietamente quel primo tragitto; noi salutavamo l' aurora del giorno 23 presso Mugnano, ed alle sette, oltrepassato l'ultimo vigesimosesto miglio, ne eravamo nel ricinto del Capoluogo della Provincia. Tutte le disposizioni erano state date per la gita a S. Sossio, che veniva fermata pel dopo pranzo del seguente giorno 24. Preceduti dalle cavalcature che avremmo dovuto raggiungere a S. Sossio, sdrajati noi in commodissimo legno procedevamo a quella volta. Ridenti campagne rivestite delle più ubertose messi di granoni, di canapi, di legumi e di ortaglie, comecchè irrigabili per la maggior parte colle acque del Sabato, ne annunziano la fertilità del suolo, e le plausibili condizioni dell' agricoltura della contrada. Per essere giorno di festa, tutta quella popolazione era sulla strada dedita a sollazzevoli tripudi, e facendo sfoggio degli abbigliamenti e de' costumi del paese. Era quella una vista solenne per ogni cuore amante del pubblico benessere.

Ed eccoci a S. Sossio sull' imbrunire, festeggiati, ricevuti ed accolti con patriarcale bontà dal barone Brescia e da tutt' i suoi; comecchè preceduti dal cortese invito del di lui genero D. Felice Tango, architetto distinto e cultore intelligente di cose fisiche ed agrarie, il quale nostro Mentore diveniva per tutta quella peregrinazione. La conversazione cadde subito sul *Terminio*, che in tutta quella contrada è chiamato il *Montagnone di Serino*: comunque nella carta del Zannoni il Terminio ed il Montagnone stiano disegnati come due monti diversi. Quest' ultimo nome ne annunziava il conto che se ne fa da quei popolani, da i quali non diversamente da quanto ho trovato in altri luoghi provvisti di alti Monti, ritenuto ne viene come il più alto del Regno. Ed ecco che a quella nobile comitiva di casa Brescia venivano a presentarsi due giovanetti usciti appena dalla pubertà, accompagnati da un vecchio zio, col fermo proponimento di ascendere il Montagnone! Simile raccomandazione non era di certo la più plausibile. Quei signori non tardarono a manifestarcene la loro sorpresa, ed avrebbero voluto farcene abbandonare il pensiero; ma sopravveniva fortunatamente a rincuorarne il giovine figlio del Barone, cacciatore intrepido, e pratico di tutti gli andirivieni del Terminio. Egli però ne esortava a partire immantinenti, sì per evitare il disagio delle ore calde, sì per godere dello spettacolo della levata del Sole dalla cima del Monte. Noi nell' assicurare gli uni a confidare nelle nostre forze, pregavamo l' altro di lasciarci preferire di sostenerne la sferza solare, rinunziando a quello spettacolo, in vista del bisogno che ci correva di osservare e raccogliere le cose che formavano lo scopo principale delle nostre ricerche, incompatibili col bujo della notte. Tuttavia, sul riflesso della minore importanza del lungo tragitto della parte bassa e boscosa, consentimmo porci in viaggio all' una dopo mezzanotte. Così fu fatto, e nel montare a cavallo, fummo lieti di vederci seguiti dal baroncino non solo e

dal signor Tango, ma da altro numeroso drappello di cacciatori e gente distinta di S. Sossio e di altri vicini luoghi, formando in tutto una comitiva di oltre a 20 persone.

Col favore del chiaro di luna procedemmo per circa un'ora a traverso di folti boschi, dove a quando a quando non mancavano burroni e scoscendimenti da renderne malagevole il cammino. Poco dopo le difficoltà si accrebbero, così che bisognò smontar da cavallo, colla speranza, ci si diceva, di risalirvi. Noi non tardammo a persuaderci della svanita illusione del cavalcare, non vedendo tra quelle balze alcun viottolo che accennarne potesse alle peste di simili viaggiatori. Ci menavamo non pertanto le giumente appresso tra le imprecazioni de' mulattieri, che con grave stento riuscir potevano a ritrarle da quei disastrosi sentieri. Così n' eravamo pervenuti alle *neviere del Sambuco*, dove coll' erbe e gli uccelli, ci avveniva fare omaggio all' astro del giorno, che qual globo di fuoco sen già sorgendo sul lontano cielo pugliese. Il sentiero che ne avevamo così battuto per circa quattr' ore, bipartivasi alle Neviere, e piegando a sinistra ne avrebbe menato all' *acqua delle logge*: luogo più frequentato da i cacciatori, e da coloro che per diporto si decidono ad ascendere il Terminio. Decisi a continuarne la salita a piedi, si rinunziò al progetto di effettuarla pel detto sito delle *logge*, che ci avrebbe menato più per le lunghe, e ci dirigemmo invece alla così detta *Piana della Scala*, che alla cima del monte per un sentiero più breve comunque più erto ne mena. Prima di riporci in cammino le guide ci proposero di rimandarne le cavalcature in S. Sossio, mentre al tempo stesso tutti quei signori della brigata ci persuadevano a desistere dal pensiero di tornarvi anche noi in quel giorno. Non meno di altre quattr' ore, ci dicevan' essi, ne occorrono per ascendere all' estrema vetta del Terminio; riparando quindi nel sottoposto ripiano per rifrancarne le forze, ed ivi fermar volendoci ad evitare il disagio delle ore canicolari, ci sarebbe mancato il tempo per trovarci a S. Sossio prima della notte, che ne avrebbe impedito il cammino per quei folti e disastrosi boschi. Ci proponevano perciò di recarci a pernottare al *casone della piana di Verteglia*, operando la nostra discesa pel versante orientale del Terminio, che si congiunge col *demanio di Montella*, cui la detta piana si appartiene. Così facendo, con più breve cammino, ci saremmo l'indomani trasferiti alla *Civita*, sotto il qual nome essi riconoscono i ruderi di Sabazia; ivi avremmo rinvenute le giumente per rimenarci a S. Sossio. Conveniva aderirvi, e perciò nel rimandarne i mulattieri, si provvedeva alle disposizioni occorrenti per le opportune prevenzioni a quei signori di S. Sossio, e per farne accrescere le provvigioni di vittovaglie che ne avrebbero raggiunto la sera al Casone. Questo casone ci veniva descritto come spaziosa e comoda dimora capace di accogliere fino a 200 persone!

Molte donne erano alle neviere presso di un contadino che le aveva in custodia, e che munito di apposito strumento di ferro a guisa di larga scimitarra

Digitized by Google

ne tagliava delle grosse falde di forma parallelepipeda, che quelle donne riponevano in sacchi di tela e se ne caricavano il capo per trasportarle ne' villaggi di Serino. Tutte le derrate in que' paesi si trasportano al modo medesimo, rarissime essendovi le bestie da soma; così quelle povere donne per tenuissima mercede si caricano il capo di pesi enormi, onde vieppiù se ne degrada la specie, e se ne aggrava il tristissimo stato.

Anche prima di giungere alle *neviere del Sambuco*, avevamo potuto dare opera alle nostre raccolte botaniche, e da per tutto in quella regione boscosa popolata di cerri e di faggi, ci si era mostrato il *lino denticolato*, che poi ci accompagnò fino al ripiano della Scala; con questa diversità, che in quei siti bassi le piante n'erano in semi, mentre quelle delle più alte vette facevano pompa de' loro eleganti fiori di color giallo d'oro. Vegetava ivi dappresso la *Dafne Mezereo* che mostravasi carica di bei frutti rossi. Ci raccogliemmo benanco l'*Asperula odorata* e la *taurina*, l'*Aspidium lonchitis* ed il *fragile*, le *Campanole persicifolia, tricocalicina, e glomerata*, il *Cynoglossum officinale*, la *Veronica officinalis*, la *Pyrola media*, il *Cerastium longifolium*, la *Stellaria nemorum*, il *Geranium striatum*, lo *Gnaphalium sylvaticum*, l'*Helianthemum obscurum*, la *Lathrea clandestina*, le *Potentille argentea, calabra, laeta e recta*, i *Rubus dissectus, caesius ed idaeus*, lo *Scleranthus annuus* etc. Sempre più erto diventando il fianco del monte, procedevamo alla *piana della Scala*, e via facendo altre graziose piante ci andavamo raccogliendo, tra le quali la *Serapias rubra, la Malva moscata, l'Onobrichis alba, la Pimpinella dioica*. Dopo due ore di faticoso cammino sboccammo alla desiderata piana, che non diversamente dalle consimili conche che si aprono in mezzo alle più alte giogaje di monti, trovammo rivestita di verdeggianti praterie composte per lo più di piante graminacee, tra le quali in questa piana del Terminio osservammo dominare l'*Agrostis alba*. Sparsi si vedevano tra quelle gramigne l'*Armeria alpina* ed il *Leontodon alpinum*. I botanici non ignorano che le più belle piante che raccoglier si possono in questa regione convien cercarle sulle rupi che le contornano, e noi fummo lieti di trovarvi la *Daphne alpina*, diverse belle *sassifraghe*, come l'*Aizoon*, l'*ambigua*, la *petrea*, il *Doronicum caucasicum*, la *Sesleria caerulea*, l'*Helianlemum italicum*; ma più di tutto ne rallegrava il vedervi crescere copiosamente la *Brassica Gravinae*. Questa singolarissima crocifera che fin oggi non erasi trovata fuori de' monti di Abruzzo, e perciò ritenevasi esclusiva della regione settentrionale, colla scoperta fattane sul Terminio, scender vedesi fino al grado quarantesimo di latitudine meridionale, e perciò comune anche rendesi alla regione centrale della nostra Flora. Nel considerarla come la più importante delle botaniche osservazioni fatte al Terminio, io ne fui doppiamente contento, perchè potei farne ampia raccolta di esemplari per l'erbario, non meno che di piante vegetanti per l'Orto Regio: due cose desideratissime da anni molti. Trattandosi di una pianta erbacea, perite n'erano mai sempre, così quelle che il compianto Gravina me ne inviava la prima volta d'Abruzzo nel 1809,

Digitized by Google

che quelle, che la seconda volta, coll' Orsini e col Mauri, sul monte de' fiori ne avevamo raccolte nel 1827. Appena mettendo fiori sul cadere del Luglio, non era stato possibile altrimenti raccoglierne i semi. Sufficienti per lo studio botanico, immature ne sono benanco le silique nelle piante che ne abbiamo raccolte al Terminio; ma freschissime ne vegetano al Real Orto quelle che con breve tragitto ho potuto trapiantarvene; cosicchè non dubito di poterla comunicare ai botanici stranieri.

Presso alla vetta del Monte, dopo della *Draba Aizoides*, ne appariva l'*Astragalo Sirinico*, altra pianta alpina trovata la prima volta da me sul Sirino di Basilicata nel viaggio del 1827; e la seconda volta rinvenuta sulla Meta nel 1834, nel viaggio fattovi con i miei egregi colleghi i signori Cav. Gussone ed Ernesto Capocci. Doppiamente convenevole se ne trova perciò il nome impostole; sì per trovarsi su quel monte della sirinica gente celebrata dagli antichi, che per la sua stazione sul montagnone di Serino.

Per queste associazioni di piante, non che per l'abitudine contratta a ragguagliarne le altezze de' monti, mi sembrava che il Terminio figurar dovesse tra i più alti monti del Regno, e non avrei indugiato a tribuirgli circa 6000 piedi di elevazione sul livello del mare. Successivamente ho saputo che per misure trigonometriche, questo monte è stato trovato alto passi napoletani 963, che si ragguagliano a palmi 6741, a piedi parigini 5470, ed a metri 1783.

Analogamente alla conosciuta composizione di quella catena di monti, prima dal calcareo compatto, e poi del calcareo alpino trovavamo comporsi la massa tutta del Terminio; ne pareva perciò che quasi infruttuose ne rimanessero le ricerche geologiche. Più scorato n'era il mio nipote Gaetano, mentre di lui più fortunato considerava il fratello Vincenzo per le belle cose botaniche che ci aveva raccolte, allor quando facendoci più dappresso a considerare la natura del suolo che ne sorreggeva, coll' occasione di raccoglierne e sradicarne alcune piante di *Leontodon alpinum*, fummo colpiti dal luccicare che ne faceva il terreno, quasi che cosperso si fosse di particelle micacee e di piccoli cristallini di eterogenee sostanze. Fattici più attesamente ad esaminare quel suolo, non tardammo a riconoscerlo coperto di uno strato di sabbia di natura affatto vulcanica, composta di neri sassolini di 1 a 3 linee di diametro, e frammisti a rottami di mica, di pirosseni e di feldispati. Qual si fosse la nostra sorpresa a tale scoverta, potrà di leggieri concepirsi ponendosi mente al totale apparente difetto di vulcanici monti in tutta quella regione. Quindi ci facevamo ad esplorare la spessezza e l'estensione di quello strato, e trovavamo che, frammisto all'humus de' piani pratiferi dell'intero Terminio, profondasi egli per circa mezzo piede; mentre quasi affatto scevro di terra, solo ne riempie tutte le concavità e le fossette delle rocche che s' innalzano sulle più alte vette. Raggiunto l' estremo vertice del monte vi trovammo rovesciato dal vento un grosso palo che ci venne detto esservi stato collocato dagli ufiziali del genio topografico, che nel 1840 vi si erano recati per le triangolazioni della nuova carta del Regno.

Digitized by Google

Fermandoci alquanto su quell' alta cima non tralasciammo di consultare la bussola, il cui ago osservato col favore della meridiana non ci presentava alcuna sensibile alterazione. Orientati col favore di quella, comunque poco propizio ne fosse lo stato del Cielo, non mancammo di spaziar lo sguardo pel vasto orizzonte che si discopriva. Il Gargano al settentrione, il Vulture all'oriente, quindi l'immensi ripiani della Puglia che a scaloni venivano a congiungersi colla traccia della nuova strada di Melfi, e più a noi dappresso Montefusco, Volturara colla piana del lago del Dragone, risecca affatto nella calda stagione, Montella col ripiano di Verteglia dove raffiguravasi appena il famoso Casone; a mezzodì il golfo di Salerno, e più in lontano l'estrema punta del Monte S. Angelo di Castellammare; a maestro Avellino e Montevergine.

La sabbia vulcanica non mancava di presentarsi fino a quella estrema vetta: chiaro così dimostrando di avervi dovuto cadere a forma di pioggia, in seguito di violentissimo ed immenso slancio di una vulcanica conflagrazione. Facendoci fin da quel momento a riflettere alle condizioni geologiche della contrada per noi percorsa e di quelle che la contornano, nulla vi si trovava che additar ne potesse la presenza di un qualche vulcanico monte, alle cui eruzioni quella immensa quantità di sabbia attribuir si potesse. Per riferirla al Vesuvio che n'è il meno lontano, si oppongono diverse gravi considerazioni, e specialmente quella di mancare affatto un tale strato di sabbia sugli altri monti intermedi, e segnatamente a Montevergine. Esistono egli è vero in quest'ultimo luogo depositi di lapilli, e nè ripiani di Mercogliano, di Summonte, di Mugnano che a Montevergine legansi, trovammo anche noi, che fummo a visitarli l'anno scorso, banchi e depositi considerevoli di tufe e lapilli che ne compongono l'intero suolo, e che contribuiscono alla magrezza de' pascoli che li ricoprono; ma quelli depositi ad altro vulcanico sistema appartengono; nè diversamente di quelli dell'intera Campania, mostrano quasi sempre il concorso degli alluvioni che ne hanno riuniti ed agglomerati gl'immensi banchi. Di natura affatto diversa è la pioggia vulcanica caduta sul Terminio. Essa convien che si ritenga qual prodotto di una simultanea ignea conflagrazione. E quei grani di sabbia sono così slegati, angolosi e simili affatto a frammenti di scorie e di pomici, come quelli che sotto i nostri occhi abbiam veduto cadere nelle più fresche e recenti eruzioni del nostro Vesuvio. Ruvide, fresche ed inalterate sono al modo stesso le sabbie del Terminio, come se non ha guari fossero state vomitate dal vulcano che le generava. E voi, Accademici ornatissimi, ne sarete convinti di leggieri, dando uno sguardo ad un saggio di queste sabbie che ho l'onore di sottoporre al vostro esame. Singolari caratteri voi ci riconoscerete che d'accordo con la giacitura delle medesime, affatto identiche vi mostreranno queste sabbie con quelle che, vomitate nelle vulcaniche eruzioni, poco si allontanano da un circoscritto perimetro dell'igniivoma fucina che le rigetta.

Senza lusingarci di rinvenirne in quella contrada l'esistenza, nel ritenerle di

Digitized by Google

problematica ed indeterminata origine, paghi eravamo di registrarne l'importante scoperta della presenza delle sabbie vulcaniche sul Terminio. Riserbandoci di meditarvi più posatamente colla scorta di altre osservazioni, noi non ci saremmo attesi a poterne produrre così di corto la plausibile congettura che ne verremo sponendo più appresso.

Altra importante osservazione la cima del Terminio ne offriva spettante alla linea geografica del faggio. Quest'albero che riveste tutta la linea boscosa limitrofa alle *neviere del Sambuco*, dopo le interruzioni dei ripiani della Scala, ricomparisce sul versante settentrionale dell'estremo giogo del Monte, e lo accompagna fino al vertice; se non che, denudato essendone l'opposto lato che si eleva a piombo sul ripiano anzidetto, col favore delle radici che se ne abbarbicano su quell'estremo lembo, agevole tanto ne rendono la salita quando inaccessibile si annunzia sul primo guardarla dal sottoposto ripiano. Il nome di *Scala del Terminio*, datole da quei terrazzani, si affà molto bene alla natura del sentiero pel quale come per altrettanti scalini su quella cima si ascende.

Singolare affatto si è la conformazione e la statura di quei faggi, condannati a rimanerne sepolti sotto la neve per gran parte dell'anno, ed esposti all'impeto violentissimo de' venti boreali, privi affatto di grossi tronchi, si direbbero appartenere a tutt'altra specie. Con moltiplici tortuosi rami spandonsi essi sulla terra per modo, che volendo noi cercarvi ricovero contro gli ardenti raggi del sole, eravamo costretti a strisciarci bocconi tra il suolo e l'inestricabile inviluppo di quei abbronziti rigidissimi rami.

Ritornati alla piana della *Brassica Gravinæ*, mentre la nostra lietissima brigata dava opera ad apparecchiare la colezione, tutte ne andavamo noi rassettando le belle piante raccolte, e riposandoci su quelle soffici zolle, eravamo a quando a quando rinfrescati da i rabuffi delle nuvole che ci si aggiravano all'intorno. Ed eccoci alle due pomeridiane nuovamente in cammino per alla volta di Verteglia. Tutto boscoso è quel versante orientale del monte per la cui discesa non impiegammo meno di 5 ore. Per quel lungo tragitto, ci fermammo dapprima al luogo detto de' *pagliari delle tacche*, forse perchè vi si riducono i legnajuoli; fummo dipoi all'*acqua degli uccelli*, ed al *piano de' lagarelli*. In questi così detti *piani*, cessano mai sempre gli alberi, e si presentano quelli spazî aperti che i francesi dicono *clairières*, dalla somiglianza del chiaro che ne appare in cielo all'aprirsi delle nuvole; perocchè, non diversamente, nel profondo bujo de' boschi ne appajono quelli spazî circoscritti e rischiarati dal sole.

Presso quel *piano*, e precisamente al luogo che ritiene il nome de' *cretacei de' lagarelli*, da altro curioso incidente geologico fummo piacevolmente invitati a far sosta. Il nome del luogo ne dichiara abbastanza la condizione, perocchè di natura cretoso ed invaso dapertutto di tenaci e plastiche argille. I sassi che vi erano frammisti a diverse maniere di marne argillose litoidee, sparse di ferro idrato ne

Digitized by Google

andavano riferite; ma non di questa sola formazione tutti quei sassi rilevavano, perocchè fra essi facilmente potevansi scorgere altri sassi di varie dimensioni e di tutt' altra composizione. Erano alcuni di essi bellissimi graniti composti principalmente di quarzo, feldspato, e mica argentea, altri più rari si riferivano a macigni di ofiolitica natura, presentando nella massa porfirica bruna circoscritti cristalli di quarzo e di feldspato; non mancavano in quella farragine grossi pezzi di quarzo grasso più o meno rotolati. Tale una confusa congerie di sassi di primitiva origine, che i moderni dir vogliono plutonica, a 3 mila piedi di altezza ed in mezzo a tutta un' intera formazione di calcareo di sedimento, non minore imbarazzo recar doveaci delle vulcaniche sabbie del Terminio. A noi non cadeva in mente supporli identici ai precisi blocchi erratici, intorno ai quali tanto si arrovellano i geologi, ma ne piaceva nondimeno investigarne l'origine, che perciò dovremo permetterci di soggiungerne le seguenti dichiarazioni.

Il chiaris. marchese Pareto, trattandosi tal disamina nella terza Riunione degli scienziati italiani, *ricordava di non essersi trovati sassi erratici negli Appennini* (1). Frattanto di simili sassi stà sparso l'alto *ripiano delle rose* presso il *toppo di* Laviano in Basilicata, all' altezza di piedi 2700. Questi sassi formati di grossi blocchi granitici, sono stati osservati la prima volta dal signor Gasparrini, e quindi nel 1838 dal signor Gussone e da me. Questa Accademia ne fu da noi informata nel ragguaglio già messo a stampa, e che quando prima sarà fatto di pubblica ragione: comecchè contenuto nella prima parte del 5° tomo degli atti Accademici tuttora sotto il torchio. Ivi ci fermammo a descrivere le condizioni geologiche di quel ripiano che in nulla differiscono dal resto di quel ramo di Appennini, principalmente composti di calcareo di sedimento, e pieni zeppi di conchiglie fossili, tra le quali predominano le ippuriti. Ricordammo non esservi monti granitici prima di Calabria, donde non potevano concepirsi provenire quei blocchi erratici sparsi in copia sul ripiano di quella montuosa regione. Quindi li ritenevamo d' affatto problematica origine. A quell' ora verun di noi non aveva una chiara idea dell' ipotesi emessa dal sig. Venetz intorno ai blocchi erratici del Nord; che in più chiaro lume, anche per quelli delle Alpi e de' Pirenei ha messo il signor De Charpentier nel suo *Saggio sulle ghiacciaje* (2).

Coll' averla meglio intesa, e ritenendone affatto identiche le geologiche condizioni, non esiterei a rannodare la presenza de' blocchi erratici de' nostri Appennini a quelli delle Alpi e de' Pirenei, e quindi attribuir loro la stessa ideata origine. Mi si permetta riassumerla. Suppongono i sullodati geologi che, inseguito della catastrofe che dovette rendere l' emisfero boreale assai più freddo e più umido che

(1) Atti di detta terza Riunione; Firenze 1842 pag. 164.
(2) *Essai sur les glaciers. Genève* 1841.

Digitized by Google

non lo era stato dapprima, e che non lo è presentemente, un immensa ghiacciaja, ossia una sopravveste di ghiaccio dovette ricoprire ed invadere quell'emisfero dal 60° al 70° grado, occupando il nord della Russia fino a Mosca, la Prussia, il nord dell'Alemagna, la Polonia e spingersi forse fino alle coste orientali dell'Inghilterra. Questo mare di ghiaccio avrebbe depositato il terreno erratico di quelle regioni. Nello scioglimento (*debacle*) sopravvenuto a questa massa di ghiaccio, non diversamente di ciò che tuttora si osserva nello sciogliersi de'geli de'fiumi del nord, e nelle stesse polari regioni, immensi isolotti di ghiaccio sarebbero stati trasportati dalla corrente stabilitasi dal nord al sud. Sono questi isolotti di ghiaccio che hanno dato origine alle ghiacciaje attuali delle Alpi depositandosi nelle vallate che vi si legano; ed altrove arenati su' ripiani di più alta temperatura, nel disciogliersi e scomparire all'intutto, ne han lasciato cosperso il suolo di quei grossi macigni. Se questa ipotesi, che ha tutti i caratteri della verosimiglianza, vorrà ammettersi per ispiegare l'origine de' sassi erratici de' Pirenei, potrebbe di leggieri estendersi a spiegar quelli de' nostri appennini di Basilicata, che ne restano quasi sotto lo stesso parallelo, colla poco notevole diversità di due soli gradi.

Dopo questa digressione, non del tutto estranea alle nostre ricerche, ritornando alla congerie de' sassi granitici del Terminio, non esiterò a ripetere di non saperli ritenere identici a quelli del *ripiano delle Rose*, ed ai simili blocchi erratici delle alpi e de'pirenei. Io inclinerei piuttosto a riferirli ad una formazione *diluviale*, ossia di *trasporto*, e derivarli dalla secondaria applicazione della stessa ipotesi. Essi sarebbero stati travolti colle correnti di trasporto che li hanno ammonticchiati e respinti; tali le appalesano le loro forme rotolate e tondeggianti, non che il trovarsi agglomerati e confusi con quarzi e sostanze di eterogenea natura. Noi contentandoci di averli raccomandati all'attenzione de' geologi, ripiglieremo la narrativa della nostra peregrinazione.

Traversata avendo quella montana boscosa contrada, ci si offriva alla perfine la *piana di Verteglia* con i suoi speciosi armenti, i piugui pascoli, ed i limpidi ruscelli. Questo considerevole bacino è ricinto da giogaje di bassi monti rivestiti di dense boscaglie che sin presso il ripiano propagansi. Il suo maggior diametro da maestro a scirocco è di un 4 miglia ad un bel circa, ed il minore oscilla tra un miglio a due. Esso appartiene promiscuamente ai due comuni di Vulturara e di Montella, ed è destinato a pastura degli armenti di quei ricchi proprietarî; quattro de' quali un bell'esempio ne presentano delle analoghe associazioni della Svizzera e della Lombardia; perocchè ne coltivano in comune l'industria con ben 400 bellissime vacche. In società ne vivono perciò benanco i rispettivi mandriani, i quali con i pastori ed inservienti tutti di quella numerose gregge ne manipolano i latticini, e prendon ricetto nel famoso casone. E noi che ne avevamo concepito la più vantaggiosa idea, trovandovici dappresso ne restammo crudelmente delusi. Era quello un casolare de'

Digitized by Google

più meschini fra quanti veder se ne possono in simili luoghi; sudicio, nero, fetidissimo, da far ribrezzo. Non essendovi altro partito da seguire, ci convenne deciderci a dormire all' aria. Per ripararci alla meglio ci trasferimmo nel prossimo bosco, dove uno di quei garbati pastori un piccol ricinto ne additò che ne sembrava a bella posta apparecchiato a riceverci. Sei faggi colossali che avresti detto ivi ad arte piantati, ergevansi in giro formando un magnifico padiglione. Per meglio chiuderne gli aditi, con altri rami se ne adeguarono le cortine. Un gran fuoco vi fu acceso nel mezzo, ed ivi, dopo la cena, tutta si riduceva la Terminica famiglia. Se un poeta trovato si fosse tra noi, quella notte di certo arricchito lo avrebbe delle più fantastiche impressioni. Tutti in giro chi più dappresso il fuoco, chi meno, sdrajati o accovacciati ne stavano i miei compagni; meno temendo il freddo che la soverchia prossimità del fuoco, stretto nel pastrano, il capo appoggiato al musco dell'ima parte del faggio, in fondo del padiglione tenendomi, tutta io mi godeva la prospettiva di quella druidica scena. Nel più fitto bujo della notte alto torreggiava la fiamma a rischiararne la fronzuta volta, il lieve fremito che ne agitava i rami, misto al frequente scoppiettar delle brace, ne interrompeva il profondo silenzio. In cento strane fogge disegnati ne apparivano i più irrequieti, vigile tenevasi la scolta messa a custodia del *bivacco*. Il pennello di Gherardo non avrebbe saputo ritrarre scena di questa più imponente! Alle due del mattino la luna essendo al suo culmine, altro incantevole contrasto ne offriva col riverbero della fiamma. Pareva questa cedesse in forza per dar risalto maggiore agli argentei raggi dell'astro notturno, che fra le folte chiome degli alberi a rischiarar ne veniva la nostra selvana dimora. Compiva la terza scena il ritorno della desiderata aurora. Impallidiva la fiamma, comunque nuovo alimento le fosse recato pel sentito bisogno di mitigarne il più acuto freddo matutino. Bentosto il canto degli uccelli c'invitava a salutare il nuovo giorno, ed a sortire da quella romita chiostra. Opportuno il prossimo ruscello ne apprestava fresche limpidissime linfe al nostro *lavabo*.

Breve indugio ne piacque fare prima di riporci in istrada per goder dell'arrivo degli armenti che da i circostanti colli, dove liberi n' errano il giorno e riposano la notte, traevano al ruscello per dissetarsi, e quindi le vacche lattiere seguite da i saltellanti vitelli spontaneamente riduceansi nell' apposito ricinto destinato a mungerle. Riverenti quei mandriani ne salutavano, e noi rendevamo loro le dovute grazie per le cortesie usateci, e per gli squisiti latticini largitici la sera innanzi.

Noi non lasciavamo la piana di Verteglia senza raccogliervi l'*Aconitum lycoctonum*, detto da quei pastori *strozza-lupo*, che vi cresce copiosamente a danno del bestiame, il quale ne rimane avvelenato ove ne mangi in certa dose. Su quel piano medesimo avevamo il giorno innanzi raccolte il *Cynoglossum apenninum*, il *Rumex alpinus*, il *Verbascum pulverulentum*, la *Malva Alceoides*, la *Vicia cracca* che si associano alle solite piante delle praterie montuose.

Procedendo alla volta di Sabazia ne occorreva traversare tutta la vallata ed il bosco di Verteglia, quindi sboccare sul bosco di Serino, varcando il confine de' due demanî. Quel luogo è detto perciò il *vado di Montella*, ed è famoso per lo passaggio de' malviventi che in altri tempi hanno infestato quelle contrade, riparando a vicenda or nell'uno ed ora nell' altro bosco per sottrarsi alle perquisizioni della forza de' rispettivi comuni. Tre ore di cammino furono impiegate fino a quel punto, ed altre tre ne rimanevano fino ai ruderi di Sabazia. Agevole n' è il sentiero che se ne tiene, comecchè praticato sul ciglio de' boschi di faggi, ovvero attraverso de' ripiani pratiferi solcati dai ruscelli che vi si derivano dai prossimi monti, e che si legano a scaloni colle radici del Terminio. Le sorgenti più considerevoli danno il nome a quei diversi ripiani; I quali diconsi perciò dell'acqua di *S. Anna*, dell' *acqua nera*, dell' *acqua della Pietra*, dell' *acqua della Fontana di Fabio*. Noi prendevamo diletto nel soffermarci presso quelle fonti appressando le labbra a quelle freschissime vene, tra le quali più gradevole e fredda trovammo l' acqua *di Fabio*, ma di maggiore interesse fu per noi l'esserci appressati a quella *della Pietra*, per avervi raccolto il *Juncus Angelisii*, trovato la prima volta alla Majella nel 1831, ed indi al Fojo di Potenza nel 1838; cosicchè ne riterremo questa qual terza località nota della nostra Flora. Fra le altre piante di quelle praterie nasceva copiosissimo il *millefoglio*, (*Achillea Millefolium*), di cui alcuni de' nostri compagni provveder si vollero, per triapiantarlo ne' loro giardini, inteso avendolo da noi decantare come famosa pianta vulneraria. Le principali graminacee della prateria medesima erano l' *Agrostis alba*, *il Bromus erectus*, *la Festuca pratensis*; e con esse il *timo*, *L' Echium vulgare*, il *Cinoglosso* e simili piante pratensi.

Eravamo nel bosco di Serino, e precisamente al *varco della faja*, allorchè tra quelle montuose balze che sovrastano alla frontiera meridionale del bosco medesimo, ci fermammo a raccogliere bellissimi saggi di roccia calcare alpina con conchiglie fossili, che colla assistenza del nostro distinto collega il sig. Scacchi, abbiamo trovato doversi riferire al genere *diceras*; simili *diceratiti*, ne assicurava il sullodato valoroso conchiologo non esser frequenti nel nostro regno.

Scendendo sempre verso la *Civita*, nel traversare i colli che per altro non breve tragitto alla vallata del Sabato congiungonsi, di altre curiose piante andavamo di tratto in tratto provvedendoci, tra le quali più degne di nota riterremo la *Digitalis ferruginea*, il *Galium sylvaticum*, l'*Hypericum montanum*, l'*Althaea sylvestris*, la *Calamagrostis vulgaris*, l' *Agrostis varia Host*.

Boscosi anche essi altra volta ci si offrivano alla perfine gli aprici campi messi a coltura di granoni, e quindi ben dappresso ne apparivano i ruderi famosi. Un ricinto di circa 4 miglia, sparso di considerevoli avanzi di rovinate mura, rivestite in gran parte di bronchi e di edere, ecco tutto ciò che rimane della vasta città che in tempi assai lontani ergevasi sulle sponde del Sabato. Ne giaceva essa

Digitized by Google

precisamente sull' estremità meridionale di quella larga vallata, e sul confine dell' attuale Principato Ulteriore; cosicchè i boschi che ora quei ruderi contornano si congiungono con quelli di Giffoni compresi nell' altro Principato. Beata dimora esser dovea quella di Sabazia: comecchè assisa sulle ridenti sponde di placido rivo, difesa da i rigori boreali da elevata giogaja di monti, e ricinta di ameni ed ubertosi campi, che facile comunicazione le aprivano col golfo salernitano. Invano gli archeologi si sono affaticati a chiarire le vicende di questa distrutta città. Essi han dovuto contentarsi delle poche cose che de' Sabatini ha lasciato scritto lo storico padovano (1). Da lui sappiamo che quella città fu devastata dai romani dopo la seconda guerra punica, in memoranda ammenda di aver quei popoli parteggiato pel Duce affricano. Gli attuali numerosi borghi dalla cui riunione risulta il comune di Serino, surti sarebbero dalla dispersione di quella disgraziata gente.

Riposandoci all' ombra di quelle ruine ne avveniva fissar lo sguardo ad un considerevole avanzo di una delle porte della distrutta città. Quel genere di costruzione nulla ci offriva di analogo con i ruderi delle antiche fabbriche che così spesso incontransi presso noi. Nessun' opera reticolata o laterizia che si potesse riferire al genere delle romane costruzioni: molto meno del pestano, o dell'italo-greco stile vi si potrebbe raffigurare qualche avanzo. Informi ed ineguali sassi calcarei con solidissima malta commessi, tutta l' ossatura di quelle grandi masse compongono. Appena sui canti de' baluardi che ne fiancheggiano la porta n' esistono gli avanzi de' rivestimenti; e questi si compongono di grosse pietre di travertino tagliate in rettangoli, e vi rimangono ancora gli spazî vuoti che occupar ne doveano i gangheri della porta; se non che per l'innalzamento del suolo quelli spazî ne restano non più alti di circa 10 palmi. Osservando più dappresso quei pezzi lavorati, ne avvenne avvertire che parecchi tra quelli n' erano messi in opera dopo di aver sofferto precedenti positive degradazioni; cosicchè nella stessa fabbrica se ne veggono profondamente rappezzate e risarcite le parti mancanti, ora con altri pezzi della stessa pietra ed altra volta con rottami di grosse tegole commesse con diverso cemento. La qual cosa potrebbe far credere, che dopo la prima distruzione della Sabazia, quei popoli, comunque manomessi ed impoveriti, avessero dato opera a ricostruirla: non potendosi altrimenti concepire come nella prima elevazione di quelle grandiose moli, e precisamente nel luogo più nobile e vistoso si avessero potuto introdurre quei travertini così scantonati e malconci.

Convien notare come i contigui baluardi elevati a sostegno della porta, sono tuttora praticabili nell' interno, dovendo tenervi luogo di analoghe torri per le milizie e le scolte che vegliavano alla difesa ed alla custodia della città.

---

(1) Liv. hist. lib. 26.

Prima di lasciare questa contrada torna in acconcio avvertire che la tanto celebrata acqua di Serino, che i romani condussero in Napoli, in Pozzuoli, in Baja per via di acquedotti, i cui ruderi sono stati recentementi perlustrati e descritti dall' egregio signor Felice Abate, e vistosi avanzi de' quali abbiamo sotto i nostri occhi all' Orto botanico, ai ponti rossi, all' Olibano ed altrove, non è mica quella che trovasi segnata sulla carta del Zannoni, come formante il corso principale del Sabato, il quale, lungo la vallata per noi percorsa ne rimane quasi a secco nella state. L' antica acqua di Serino appartiene benvero ad un considerevole influente del Sabato che sgorga dal versante settentrionale del Terminio; e che nella carta anzidetta sta segnato col nome di *La Savana*. Quest' acqua nel paese non è altrimenti nota che col nome di *Acquara*. La sorgente di essa, perennemente copiosa e pregevolissima, ne sgorga ne' poderi del duca di Miranda che vi ha costruito un molino ed una valchiera.

Sei miglia di strada intercedono tra la Sabazia e S. Sossio, cui aggiungendo le altre tre che se ne contano fino a S. Michele, viene a misurarsi l' intera vallata di Serino; la quale, comecchè in gran parte irrigabile, e di fondo mezzanamente temperato di calcareo e vulcanico, le più vantaggiose condizioni ne accoglie per farne prosperare le svariate coltivazioni che vi si praticano. Non è da maravigliare perciò se il fitto di quei poderi elevasi tra i 20 ed i 40 ducati il moggio. Tutta quella strada può battersi comodamente a cavallo, ed in molti luoghi è accessibile anche alle ruote. Il dissodamento essendone stato spinto per tutte le contigue colline, alle ordinarie annuali coltivazioni veggonsi unite vastissime e regolari piantagioni di castagni gentili, che sì col legname che co' frutti ne accrescono considerevolmente il reddito. Queste ultime possessioni si appartengono principalmente alla casa Caracciolo de' principi di Avellino, ed alla casa Moscati.

La nostra peregrinazione era compiuta, e nel dopo pranzo di quello stesso giorno eravamo sulla strada di Avellino, allorchè giunti a S. Stefano, che di sole 3 miglia da quel capoluogo discostasi, invitati fummo a fermarci, perchè colpiti dagl' interessanti incidenti di una cava aperta sulla strada per estrarne la così detta *tufa nera*. Una singolare conformazione questa roccia ne offriva perchè naturalmente divisa in regolari quasi prismatiche colonne, che quei scarpellini agevolmente distaccavano, e quindi riducevano in pezzi minori. Raccolti avendone diversi frantumi potemmo discernerne la composizione, che grande analogia ne dimostra col nostro piperno, e simile alle analoghe formazioni che in altre vulcaniche contrade s'incontrano. Senza parlare del piperno, oramai generalmente ritenuto per vera lava, intorno alle tufe in discorso pende tuttora il giudizio de' geologi: ritenendole alcune per lave di primitiva antichissima origine, ed altri considerandole quali vere tufe. A noi piace ritenerle di ambigua origine, e più probabilmente per lave; e ciò per le seguenti considerazioni.

1°. Perchè non occupano che limitati e circoscritti spazî, laddove le vere tufe

Digitized by Google

come la tufa gialla dalla quale non solo le colline tutte che contornano Napoli, ma lo stesso profondo suolo della Terra di Lavoro e de' due Principati rileva, stermi. nate immense inesauribili formazioni comprendono, quali si convengono all' origine di esse, dovute, cioè, a lenti depositi di correnti sottomarine.

2°. Per l' omogeneità vulcanica della composizione, la quale di sole precise sostanze dovute ad immediata ignea conflagrazione scorgonsi derivare; cosicchè la parte ridotta in pomici sta immedesimata col resto della sostanza più alterata e polverosa che ne forma la base. Omogenee però sono entrambi queste sostanze e l' una passa a confondersi coll' altra. Nelle vere tufe, al contrario, le pomici sono definite e circoscritte, ed insieme con esse altre eterogenee sostanze vi si mirano confusamente frammiste; alcune delle quali di affatto diversa natura, come pezzi di legno, rocce diverse e le stesse conchiglie fossili.

3°. Per la natura delle loro masse compatte e solide dapertutto, dal raffreddamento divise talora in pseudo-prismatiche forme, come osservansi nelle vere lave; e prive mai sempre di quelle larghe ed irregolari fenditure, prodotte dal disseccamento delle melme che ne han formato le vere tufe; le quali fenditure in queste tufe di trasporto ripiene trovansi di sostanze eterogenee confusamente insieme agglomerate ed ammassate.

4°. Da ultimo, per la composizione mineralogica e chimica di queste false tufe, che ritener vogliamo per lave, diversa affatto da quelle delle vere tufe; perocchè le prime gremite veggonsi di sostanze cristallizzate, e sono di fondo siliceo e magnesiaco, laddove nelle tufe vere mancano le sostanze cristallizzate, e la massa predominante è l' allumina. Per questa diversa natura, più capaci d' imbeversi di umidità, e quindi di scretolarsi e fendersi ne' geli, mostransi le tufe gialle ossiano le vere, laddove intatte ne rimangono queste che presso la gente di arte ritengono il nome di *tufe nere* (1).

---

(1) Non bisogna confondere le rocce che stiamo qui descrivendo colle tufe nere identiche affatto alle gialle, bigie o di altri svariati colori, e che sono sempre vere tufe tutte le volte che ne presentano i caratteri: quante volte, cioè, appartengono a rocce agglomerate composte di sostanze eterogenee di diversi tempi e di diverse formazioni insieme confusamente ammassate. Di queste vere tufe nere abbiamo frequenti esempi nelle nostre vulcaniche regioni, e molti ne ho citati nel mio *Saggio di geografia botanica*. (Napoli 1827) Il carattere unico distintivo infallibile che ne fa differire le lave che si vorrebbero con queste tufe confondere sta nella omogeneità della sostanza principale che ne compone l' intera massa, la quale è dovuta ad una simultanea affatto ignea conflagrazione: benvero, l' azione del fuoco non avendo portato ad un egual grado il cambiamento della roccia su cui si è esercitata, vi è avvenuto che per insensibile gradazione si passa, per esempio, da un pezzo affatto cangiato in pomice, come nella roccia di S. Stefano, al resto della sostanza meno fibrosa, e più polverolenta, finchè quest' ultima prenda il disopra nella composizione della intera massa. Del resto identica mai sempre ne rimane dapertutto la roccia istessa, e giammai potrassi riescire ad isolarne perfettamente quelle stesse pomici senza infragerne ed alterarne la sostanza contigua. Una composizione affatto analoga alla cennata roccia di S. Stefano, mi è avvenuto riconoscere in un altra vulcanica sostanza ritenuta per *tufa nera*. Questa trovasi in *Sorrento*, ed in essa tutto concorre per dimostrarla di analoga formazione ignea simultanea. Anche il nostro piperno non ne differisce altrimenti che per la natura diversa della sostanza che ne forma la base; e perchè questa sostanza indefinita figura in un modo contrario a quello delle pomici delle rocce di S. Stefano e di Sorrento; essendo, cioè, più com-

5°. Aggiungerò, da ultimo, le porosità nelle quali, come osservasi nelle vere antichissime lave, vanno a generarsi sostanze di secondaria formazione.

Tutte queste caratteristiche convengono alla roccia di S. Stefano, di cui la cava che si stava lavorando, non ha più che 2 moggia di estensione su di un fronte di circa 20 palmi. La sua composizione rileva principalmente dalle cennate pomici che forman corpo col resto della massa terrosa bigiastra, nella quale si distinguono numerosi punti lucidi riferibili a feldspati lamellari, a mica bruna, a pirosseni neri e verdi ed a qualche minutissimo amfigeno. Le proporzioni di queste sostanze procedono nell' ordine con cui le ho annotate; cosicchè più abbondanti sono i feldspati, conseguitano i pirosseni neri, la mica, il pirosseno verde, l' anfigeno. Un altra sostanza indeterminata a foggia di polvere biancastra riempie tutti i punti cavernosi della roccia, al modo stesso come di frequente l' osserviamo nelle più vecchie lave.

Fatto il confronto della roccia di S. Stefano colle sabbie vulcaniche del Terminio, si troveranno di composizione affatto identica. Io non esiterei perciò a ritenerle vomitate dallo stesso antico vulcano che ha generato la pretesa *tufa nera di S. Stefano*. Non dissimulerò frattanto di non averne potuto riconoscere il cratere in quella prima sfuggevole ricerca; ma non perciò mi asterrò dal ricordare non potersi il più delle volte riconoscere i precisi crateri di quelle antichissime vulcaniche contrade, comecchè pel volgere de' secoli, e per le sopravvenute catastrofi se ne abbiano dovuto mascherare le vestigia. Per farci un idea della rimotissima origine di simili vulcaniche formazioni, rammenterò benanco il fatto del nostro piperno, le cui numerose cave si profondano nelle viscere del colle de' Camaldoli, esse sono perciò sottoposte ed anteriori a quella immensa tufacea formazione.

Nè si creda che isolata affatto ne rimanga la lava di S. Stefano in quella giogaja degli Appennini. Per poco che si vorranno sogguardare i colli tutti che servono di scala al Terminio, per la qualità della vegetazione e per la natura delle piante che li rivestono, non che per le forme arrotondate de' monti medesimi, e per la natura del suolo, tale una fisonomia ne mostreranno da ritenerle compagne a quelle delle analoghe vulcaniche regioni. Le cave di tufa nera sono ivi frequentissime; come lo sono in altre contigue località della stessa provincia ed in quella di Principato Citeriore.

---

patta ne' rognoni che ne rappresentano le macchie brune, e meno in tutto il resto. Ignea frattanto e simultanea è benanco l' origine di entrambi le sostanze, le quali miransi vicendevolmente compenetrarsi e sfibrarsi l' una nell' altra. Queste considerazioni furono in tutta la loro forza valutate dall' insigne Breislack, il quale ritener volle per vere lave il piperno, e forse anche la roccia di Sorrento; ed a me pare che, volendosene con egual criterio studiare le qualità, se si trovano ineluttabili le ragioni che ne persuadono a collocare il piperno tra le vere lave, sarà giuoco forza ridurvi benanco non poche rocce finora confuse colle tufe; tra le quali la suddetta roccia di Stefano.

Digitized by Google

Nella stessa provincia è notissima la vulcanizzazione delle gole di Monteforte, e noi nel ripassarvi, presso il miglio 22 vi abbiam veduto aperta una cava di tufa nera simile a quella di S. Stefano. Tutto è vulcanico in quella contrada: la tufa gialla ne compone il letto, e le tufe nere vi abbondano a preferenza sul lato che guarda il mezzogiorno, e corrisponde alla vulcanica regione della Provincia di Salerno. Tutto quel suolo è coverto di boschi densissimi e vi mancano affatto le sorgenti; le quali condizioni compagne sono mai sempre de' terreni vulcanici. I vulcani della Provincia di Salerno si legano al sistema testè descritto. Per restarne convinti, basta percorrere la vallata dell' Irno, che nel 1838 fu visitata dal signor Gussone e da me, di ritorno dal viaggio del Vulture. Non di controverse rocce tutta quella vallata stà sparsa, ma di evidenti scorie e lave litoidee, delle quali convien cercar l'origine ne' bassi colli che ne costeggiano il lato sinistro di chi la percorre partendo da Salerno; ossia il lato rivolto all' oriente. Tra quei monti nasconder si debbono non equivoci argomenti di quella estesa volcanizzazione, e noi n' eravamo fatti certi dal Professore di chimica di quel Liceo, signor Dot. Anselmo Macri, che si compiacque accompagnarci per buon tratto di quel cammino. Intendano dunque i geologi a studiare le regioni vulcaniche de' due Principati, dalle quali importanti nozioni trar potranno per estendere i confini dell' impero che ha esercitato il fuoco su queste contrade.

(1) Ritenendo per vere tufe le sostanze di cui ho rammentati i caratteri alle pag. 15 e 19, le rocce ambigue, come quelle di S. Stefano e di Sorrento ed altre simili, potrebbero riferirsi a formazioni sottomarine di un altro genere; dovute, cioè, non a *trasporti ed agglomerati di sostanze diverse*; ma bensì a circoscritte conflagrazioni e eruzioni vulcaniche parziali, avvenute presso i luoghi medesimi ove n' esistono i depositi. Le alte vette del Terminio avrebbero ricevuto la pioggia vulcanica eruttata da un volcano sottomarino, e le stesse sostanze presso le sue radici si sarebbero addensate nella roccia di S. Stefano. Questa ipotesi potrebbe conciliare le due contrarie opinioni, e darebbe la più plausibile spiegazione della perfetta omogeneità delle sostanze che compongono le dette rocce, non che della natura diversa e diversa chimica e mineralogica composizione delle *tufe di trasporto*.

Presso molti geologi il nostro *piperno* è ancora confuso col *piperino*. Lo stesso Lyell è caduto in questo equivoco (*Elements de Géologie* pag. 185 e 186). Il *piperino* è specie di tufa di singolare composizione, perchè formata in quasi eguali proporzioni di sostanze vulcaniche e sedimentarie in gran parte calcari. Essa abbonda nelle colline della campagna romana; come presso *Velletri*, *Albano* ec. Noi ne abbiamo una considerevole formazione alla *Montagna spaccata* sulla strada di Roma presso *S. Agata* (*ved. Osservazioni fisico-geognostiche fatte in un viaggio in Terra di Lavoro ed in Abruzzo nella state del 1834; dai signori Gussone e Tenore*; inserite nel fascicolo XVIII degli Annali Civili del Regno delle due Sicilie; Settembre ed Ottobre 1835.

NAPOLI 1842. — Estratto dal n. 5 del Rendiconto della Reale Accademia delle Scienze; anno 1842.

99937291

Digitized by Google